

MEDIALIBRO

Sullo stato di salute (e di vendite) della narrativa in Italia, si pubblicano stagionalmente dichiarazioni interessanti o dati parziali scarsamente indicativi. Ora l'agenzia Livingstone, sulla base di dati Istat e Adhoc, traccia un bilancio piuttosto esauriente dei movimenti di mercato della narrativa italiana e straniera negli anni Ottanta. Un bilancio che non porta elementi di sorprendente novità, ma che per la sua serietà e completezza

consente una serie di riflessioni non provvisorie. Eccone le linee di tendenza principali: un incremento, tra l'80 e l'88 dei titoli e delle copie prodotte (più 57 e più 3,2 per cento) nettamente inferiore a quello della produzione libraria complessiva (più 63,9 e più 12,9), e un incremento che riguarda comunque più i titoli delle copie; un riequilibrio, inoltre, negli ultimi anni Ottanta, tra la tiratura media delle prime edizioni e quella delle riedizioni, rispetto alla prevalenza delle novità negli anni

Settanta; e, infine, una contrazione (tra il '76 e l'87) dell'incidenza della narrativa italiana sull'insieme della produzione di narrativa, incidenza passata dal 61,7 al 45,5 per i titoli, e dal 71,4 al 41,2 per la tiratura.

Al di là e all'interno del processo di razionalizzazione gestionale e organizzativa, emergono da questo quadro alcune modificazioni della strategia produttiva e degli orientamenti di mercato.

Il fatto, per esempio, che gli incrementi della narrativa siano inferiori a quelli complessivi, sottintende ovviamente la maggior fortuna di altri generi. Lo precisano i dati di vendita del 1988-89, che vedono cala-

Passa lo straniero

GIAN CARLO FERRETTI

nelle librerie le quote di mercato della narrativa dal 42,2 al 40,8 per cento, e della saggistica dal 27,9 al 26; ma vedono salire le guide e i manuali dal 16,8 al 19. A questo proposito la Livingstone si chiede giustamente se vi si debba leggere una risposta dei editori a nuovi «bisogni di prodotti» (il libro d'uso, il manuale di aggiornamento, eccetera), o una «mancanza di pro-

dotto» narrativo. Ma si devono aggiungere le carenze e le corviture della politica d'autore e l'usura di certe formule in campo narrativo e saggistico (le novità di stagione o alla moda, in sostanza), da una parte, e dall'altra la scarsa tenuta delle nuove alternative (si pensi al fenomeno della cosiddetta «giovania narrativa»). Due aspetti riguardanti soprattutto la narrativa italia-

na, che vede diminuire costantemente dal '76 all'87 il suo «peso», come si è visto. Del resto il riequilibrio tra tiratura media delle novità e delle riedizioni-ristampe sottintende l'altro e ben noto fenomeno della ripresa del libro economico, inteso anche come implicita critica dell'acquirente-lettore alla politica del best-seller stagionale e alla consistenza dei relativi prodot-

ti, di narrativa e di saggistica, ma è soprattutto la prima ad essere investita, se è vero che il mercato dell'economico è ormai un mercato di narrativa (il 72 per cento dei tascabili venduti in libreria nei primi sette mesi dell'89, è composto di romanzi e racconti, italiani e stranieri). Si può aggiungere che questa tendenziale ripresa del libro economico, caratteristica degli ultimi anni, ha registrato nel primo trimestre del '90 un aumento del 24 per cento delle vendite in libreria.

Da quanto si è detto comunemente appare già chiaro che le cose vanno meglio per la narrativa straniera: inoltre, tra il '76 e l'87 i suoi titoli aumentano del 133,7 per cento e la sua tiratura del 52,6 mentre per la narrativa italiana i titoli aumentano del 20,8 e la tiratura diminuisce del 57,1; e nell'89 la sua quota di mercato è del 27,9 per cento, rispetto al 12,9 della narrativa italiana. All'interno poi della narrativa straniera tradotta e prodotta in Italia, appunto, ci sono proporzioni diverse: gli autori di lingua inglese sono ancora nettamente in testa, ma quelli di lingua tedesca registrano un maggior incremento percentuale in titoli, dal '76 ad oggi, verosimilmente dovuto alla fortuna della letteratura mitte-

uropea, di cui la casa editrice Adelphi è stata protagonista. Incalci francesi. Una tendenza molto generale infine che attraversa l'intero quadro, e che caratterizza l'insieme della produzione libraria, narrativa e non, è quella del più forte incremento dei titoli rispetto a quello della tiratura (tendenza che è stata già ampiamente valutata in passato, dalla Livingstone e da altri): un'offerta più articolata e diversificata di prodotti, cioè, nei confronti di un pubblico che è al tempo stesso più esigente e più imprevedibile, fortemente segmentato e anche mutevole nelle sue scelte.

Per amore della certezza

Storia d'Italia nel mosaico del romanzo

Vittorio Spinazzola
«Il romanzo antistorico»
Editori Riuniti
Pagg. 240, lire 32.000

«Dopo l'avanguardia»
Transeuropa
Pagg. 160, lire 18.000

GIUSEPPE GALLO

In il romanzo antistorico Vittorio Spinazzola ha preso in esame tre testi che, nonostante la diversa personalità degli autori, appaiono palesemente imparentati fra loro: *I Viceré* di Federico De Roberto (del 1894), *I vecchi e i giovani* di Luigi Pirandello (pubblicato in volume nel 1913, ma già apparso su rivista quattro anni prima) e *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (uscito postumo nel 1957). Romanzi caratterizzati anzitutto da una struttura narrativa, riccamente articolata, con una pluralità di personaggi e una storia che si estende su un largo arco di tempo. Romanzi inoltre affini dal punto di vista tematico. Tutti e tre, infatti, intendono offrire un ampio affresco della società siciliana, negli anni del Risorgimento e del primo periodo post-risorgimentale.

Romanzi storici, dunque: misti di storia e di invenzione, secondo la formula manzoniana. E tuttavia ben diversi, sotto il profilo ideologico, dagli esempi classici di romanzo storico della prima metà dell'Ottocento. Da quelli, in definitiva, emergeva una sostanziale fiducia nel progresso, e si capisce, dato che venivano concepiti nella fase di ascesa della borghesia. Da questi emerge, invece, una sfiducia radicale. Per i tre romanzi siciliani, nulla cambia nelle vicende umane, e se evoluzione c'è, è sempre verso il peggio, mai verso il meglio. I moduli del romanzo storico, insomma, vengono ripresi per essere capovolti di segno: per essere cioè adattati a romanzi che appropriatamente antistorici. Nondimeno, tale capovolgimento, secondo Spinazzola, «non solo non deprime ma anzi corroborava un programma energico di impegno civile». De Roberto, Pirandello, Tomasi di Lampedusa muovono, in effetti, dal proposito di intervenire sull'opinione pubblica con un evidente intento di scandalo, negando ogni credito al regime

di vita concretizzati in Italia dopo l'unificazione nazionale. A venire messa sotto accusa non è solo la nuova classe dirigente, responsabile del mancato risanamento degli squilibri sociali in Sicilia e nel Meridione, ma l'intera civiltà borghese.

Come noto, i lettori hanno risposto in maniera disuguale alle «provocazioni» dei tre romanzi, lasciando praticamente cadere nel vuoto le prime due e invece raccogliendo l'ultima, di Tomasi di Lampedusa. Le ragioni di questa diversa sorte sono state ben illuminate da Spinazzola, il quale giustamente osserva un'attenuazione della forza d'urto della prima all'ultima opera della serie. Più vicini fra loro, *I Viceré* e *I vecchi e i giovani* sono romanzi sconcentrati, ispirati dalla volontà di turbare l'animo di chi legge, mai di rassicurarlo. Comprensibile che abbiano riscosso così poco interesse: il profluvio di oltraggi in essi accumulati ne ha ostacolato la ricezione, impedendo che lo scandalo scoppiasse, secondo la previsione degli autori. Più conciliante e pacato invece il tono complessivo del discorso nel *Gattopardo*, ma proprio per questo più adatto a soddisfare le masse di un pubblico ormai affascinato.

Questa stessa attenzione per i motivi che hanno determinato l'efficacia o l'inefficacia di un libro, si ritrova anche negli scritti che Spinazzola ha dedicato alla narrativa italiana degli anni Settanta e che ora ha raccolto in *Dopo l'avanguardia*. Il titolo del volume mette in risalto il mutamento di clima, anzi la svolta che nel decennio in questione si verifica nel mondo delle lettere, rispetto agli anni precedenti. Dopo la stagione dello sperimentalismo neovanguardistico (con il suo impegno di trasgressività programmatica, il rifiuto dei canoni estetici dominanti, il parossistico interesse per la dimensione linguistica), si manifesta infatti un diffuso ritorno di interesse per il colloquio con un pubblico allargato, secondo le formule di una narrativa romanzescamente disesa.

Senza trascurare i limiti di un «movimento troppo poco consapevole di sé», Spinazzola guarda a questa svolta con atteggiamento partecipativo, rimarcandone l'importanza in un Paese come il nostro, dove «la civiltà romanzesca moderna ha avuto notoriamente uno sviluppo storico stentato», con la conseguenza, già notata da Gramsci, che si è così avvantaggiata la produzione anglosassone, a forte valenza interclassista. D'altra parte, una svolta tanto più significativa in quanto ne sono stati protagonisti non solo gli scrittori da sempre disponibili a tenere aperto il colloquio con i destinatari di massa (Moravia, Calvino, Sciascia, Cassola), ma anche, e soprattutto, scrittori provenienti dalle file della neovanguardia (come Balestrini o Eco) o comunque di indole aristocratica (come la Morante).

Naturalmente, non sarebbe stato possibile soddisfare le attese di ampie fasce di lettori se non accettando di scendere a patti con l'industria libraria, che in quegli anni stava attraversando una importante fase di espansione, favorita dalla modernizzazione dell'apparato produttivo e distributivo. Tuttavia Spinazzola rifiuta le interpretazioni unilaterali che di questa espansione vedono soltanto il lato negativo e sottolineano piuttosto le nuove potenzialità messe a disposizione degli autori. A prendere corpo non è insomma una produzione narrativa consolatoria e rinunciataria, passivamente sottomessa alle leggi remunerative del consumismo conformista; bensì una nuova sensibilità per i modi della letteratura impegnata in senso militante.

Molte le opere prese in esame: da *Vogliamo tutto* di Balestrini a *Il sipario ducale* di Volponi, da *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Calvino a *Il nome della rosa* di Eco. Romanzi radicalmente diversi fra loro, ma sorretti dal comune proposito di contribuire a democratizzare il mondo della cultura. Un'attenzione speciale viene riservata a *La Storia* di Elsa Morante: secondo Spinazzola, l'opera probabilmente più utile per identificare il clima letterario prevalente negli anni Settanta; fra l'altro, uno degli esempi migliori di narrativa nello stesso tempo di «successo» e di «qualità». Opportunamente, però, Spinazzola non si limita a considerare soltanto le opere appartenenti all'area della letteratura ufficiale, ma prende in esame anche i prodotti di puro intrattenimento. E lo fa senza pregiudizi, nella convinzione che «a tutti i livelli del sistema letterario si possono trovare «prodotti adempiti felicemente o risultati fallimentari».

Il fondamentalismo contemporaneo nella analisi di Enzo Pace: non una eredità del passato ma una risposta alla crisi della modernità

DAVID BIDUSSA

Ci sono termini che entrano così rapidamente nel linguaggio quotidiano e nell'uso corrente da non proporre neppure una domanda d'analisi. Quando ciò accade, e nel sistema delle comunicazioni di massa e della trasmissione in tempo reale ciò si verifica frequentemente, l'effetto che si produce è la perdita di un senso profondo delle cose. Sembra allora che il termine, siano da soli, e immediatamente, capaci di esprimere un'intera gamma di contenuti e che perciò quella parola, ormai assunta come spiegazione in sé del fenomeno a cui la stiamo riferendo, sia già in grado di esaurire qualsiasi domanda intorno alla natura del fenomeno che essa indica.

Questa premessa mi sembra necessaria di fronte a un libro come questo di Enzo Pace. Un testo agile, imprevedibile se si vuol comprendere uno dei fenomeni più affascinanti di quest'ultimo quindicennio: il fondamentalismo. Il fondamentalismo e termine che sembra da solo, già nell'atto di enunciare, capace di esaurire tutto il suo contenuto. Soprattutto sembra facilmente classificabile: tendenza diffusa variamente come reazione alla modernità, movimento di tipo passatista, immagine falsa e, nel profondo, altamente consolatoria, su cui non poco pesa il giudizio sommario che quotidianamente ci è proposto dal sistema dell'informazione, soprattutto dalla comunicazione televisiva. Dai grandi mezzi di informazione di massa, infatti, il fondamentalismo è presentato come una corrente ideologica che si rifà a modelli culturali del passato: sarebbe contro la modernità, la scienza, i valori dell'illuminismo. Nostalgici di una società tutta fondata sul primato della religione, i fondamentalisti sarebbero fanatici, intolleranti e totalitari, nella professione di una fede religiosa e di conseguenza negli atteggiamenti culturali e mentali che assumerebbero nella vita sociale.

Enzo Pace dimostra che già parlare di fondamentalismo, al singolare, è sbagliato e doppiamente falso. Sbagliato perché con questo termine si indicano fenomeni che hanno matrici generative e dinamiche specifiche proprie, impropriamente riconducibili a un solo nucleo fondativo. Falso perché il fondamentalismo o, indifferentemente, il radicalismo religioso, acquista proprie fisionomie sia in riferimento al contesto socio-culturale e politico entro cui agisce, sia rispetto alla fede religiosa di cui è espressione (costi, religiosamente, si parlerà di un fondamentalismo evangelico, di uno cattolico, di uno ebraico, di uno islamico, e così via). Ma falso anche perché causa/effetto di una soluzione consolatoria, giacché l'immagine di movimento «passatista», promuove la sensazione che il fondamentalismo sia uno dei tanti ostacoli in controtendenza, l'ultimo

in ordine di tempo, che la modernità si trova a dover affrontare e che supererebbe in virtù e in nome della sua «naturale» e ovvia superiorità, semplicemente perché così vuole la legge dello sviluppo progressivo della storia. Niente di più errato, sostiene Pace, perché il fondamentalismo non è un fenomeno che sorge «al di fuori della modernità», ma rappresenta «un aspetto centrale della modernità, una forma modernissima attraverso cui si esprime il conflitto socio-religioso e il rapporto fra religione e politica», sistema di idee e di comportamenti che accetta le

la necessità di autodefinizione opposizionale. Mentre il primo elemento rinvia al fatto che nei gruppi fondamentalisti si produce la credenza in alcuni principi di fede ritenuti indiscutibili e che definiscono l'appartenenza al gruppo stesso (un processo questo che ha molti punti di contatto con il vissuto della politica militante in molti dei movi-

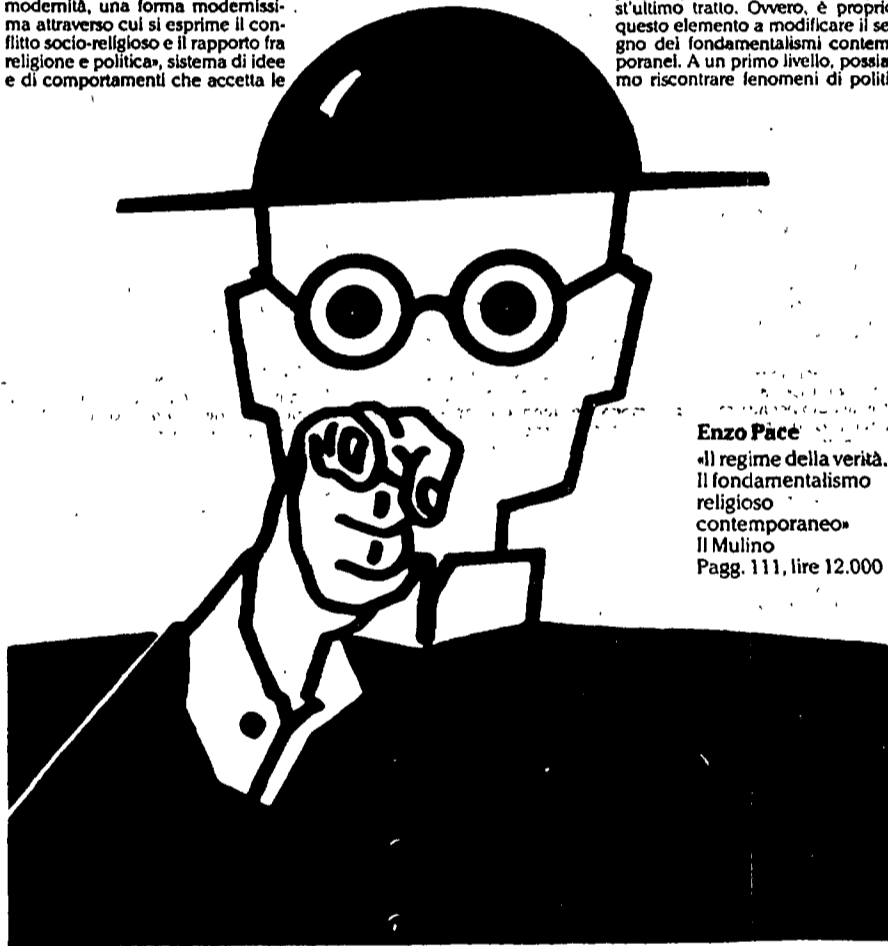
di adesione e di compattezza al gruppo stesso. A questi due primi tratti se ne accompagnerebbero altri, non sempre universalmente estendibili. Il riconoscimento ad esempio dell'«intangibilità» del testo sacro, ovvero il rifiuto di una qualsiasi teologia, perché questa interponendosi fra credente e testo si proporziona come latente minaccia di interpretazione distorta del testo sacro; oppure il fatto che il testo sacro si ponga come verità e che perciò permetta una salvezza che supera il campo di un confronto diretto col pubblico.

Questo ultimo tratto è quello più discutibile e comunque quello più caduco (lo si riscontra in alcune componenti del fondamentalismo ebraico o di quello evangelico classico). Il fondamentalismo contemporaneo, invece, si connoterebbe proprio per il rovesciamento di quest'ultimo tratto. Ovvero, è proprio questo elemento a modificare il segno del fondamentalismo contemporaneo. A un primo livello, possiamo riscontrare fenomeni di politi-

famiglia o per la saldezza del vincolo matrimoniale (è il caso, ancora nella realtà americana, della «Moral Majority», un movimento composto da membri di varie fedi accomunati appunto dalla lotta per la salvaguardia e la centralità di alcuni valori etici la cui dissoluzione è avvertita come una delle cause della condizione pre-catastrofica attuale, effetto della liberalizzazione dei costumi dalla «degenerazione» della modernità; da notare che la «Moral Majority» ha rappresentato uno dei grandi elettori delle due presidenze Reagan).

Comunque l'insorgenza dei fondamentalismi è indice non di una resistenza alla modernità, ma di una delle sue difficoltà, come per l'islamismo scita, forse l'espressione fondamentalista più presente nell'immaginario collettivo del mondo occidentale, comunque non la sola esperienza di fondamentalismo e, comunque, non l'unica forma possibile di fondamentalismo: nel fenomeno dei Sikh, in Comunione e liberazione, forse il fenomeno più interessante nel panorama politico italiano degli ultimi anni e che ancora risulta poco studiato.

Tra tutti questi il caso per certi aspetti più interessante analizzato da Pace è il neofondamentalismo americano, soprattutto in riferimento alla crisi del modello sociale entro cui opera: interessante non tanto per la ricerca di «sacro» di cui è testimoniazione la nazione e l'«esclusione della paura da «stress di massa di fine secolo» di cui è certo una «spina» molto evidente; ma perché denota l'insorgenza di elementi di individualismo (anche indotti da una scelta di etica economica che per un decennio ha mobilitato le proprie forze contro una cultura della solidarietà che l'economia di *Welfare* aveva bene o male assunto come propria) che hanno minato quella sorta di religione civile che a lungo ha cementato la nazione e la coscienza collettiva degli americani. Il «Melling Pot», il *Linguaggio del consenso*, ovvero la politica di inclusione e di trasformazione delle componenti in entrata nella società americana, espressione di culture e di fedi le più diverse, che hanno rappresentato storicamente la chiave per la formazione dell'America, o meglio la religione americana come *mixage* di fedi che si riconoscevano l'un l'altra, in nome di una regola di reciproca tolleranza, sembra essere profondamente in crisi. Ha scritto Baudrillard che l'America è il ripetersi costante di un grande stupore che prende le sette e che le affascina nel loro tentativo di dare concretizzazione immediata a tutte le prospettive di salvezza. Il carattere del meccanismo americano risiede nel trasformare la setta in vissuto collettivo, capace di coinvolgere anche chi si colloca fuori della setta. Il fondamentalismo segnala che questa capacità di parlare «a tutti e per tutti», rispettando anche chi si colloca fuori della «setta» è declinata, che quella «religione civile» è in crisi, che occorrerà del tempo perché si ricostituisca. Ciò che si sta eclissando è una coscienza collettiva. Anche da questo lato più che il sogno di un futuro «tutto alle spalle», sembra che il fondamentalismo rinvii ad uno «smarrimento ed induca alla ricerca di una replica di fronte a una crisi che comunque tutti ci riguarda.



Enzo Pace
«Il regime della verità. Il fondamentalismo religioso contemporaneo»
Il Mulino
Pagg. 111, lire 12.000

sfide della società complessa e che dimostra di saper usare con spretezza linguaggi propri di realtà sociali fondate sulla comunicazione di massa e sulla costruzione di immagini socialmente rilevanti e aggreganti.

Muovendo da questo assunto, Pace analizza i fondamentalismi a partire da alcuni tratti universali, o comunque da alcuni *invarianti*, che riscontrano operanti in ogni forma specifica. A un primo livello egli individua la tendenza all'*esclusività* e

menti politici modemo-contemporanei), il secondo evidenzia il fatto che i movimenti fondamentalisti si definiscono in funzione non solo della coesione del gruppo, ma nella stessa fondazione della propria identità. Ovvero il bisogno di opporsi a qualcosa o qualcuno avvertito come minaccia all'integrità della propria fede. Questo senso di antagonismo in genere sarebbe connesso con la convinzione di essere una minoranza accerchiata da forze ostili e promuoverrebbe un *surplus*

cizzazione per vedere riconosciuto un proprio spazio autonomo nella società. A un secondo livello, in risposta a un abbassamento del tasso di etica. È il caso, per esempio, dei movimenti per la vita, dei movimenti che pongono al centro della propria mobilitazione la rivendicazione di una morale sessuale più contenuta (si veda per questo i movimenti negli Stati Uniti in risposta al timore della diffusione dell'Aids), in appoggio alla lotta alla droga, i movimenti per la salvaguardia della

Friedrich Dürrenmatt
«La Valle del Caos»
Einaudi
Pagg. 116, lire 22.000

Il benessere losco

ROBERTO FERTONANI

Lo scontento di fronte alla realtà effettuale, che si dispiega ogni giorno trascinandosi i suoi protagonisti in un fiume lento e poi in un vortice improvviso, si esprime, nell'ambito della letteratura svizzero-tedesca, da due spaccati divergenti: l'ironia distaccata di Max Frisch, autore del *Guglielmo Tell per la scuola*, e le metafore eccessive, perfino grandguignolesche, di Friedrich Dürrenmatt. Bersaglio d'elezione è la mentalità restia a ogni processo innovativo di un Paese che è considerato all'e-

stero un modello di saglia democrazia controllata. Ma, sia nel caso di Frisch sia in quello di Dürrenmatt, gli intenti trascendono quasi sempre l'ambito nazionale per spaziare nel cielo più vasto di ogni società del benessere. Come nell'ultimo romanzo breve di Dürrenmatt, *La Valle del Caos* uscito l'anno scorso in originale e ora proposto in italiano da Einaudi, nella convincente traduzione di Giovanna Agabio. Si immagina il solito villaggio svizzero di montagna, microcosmo speculare di un

mondo dominato dalla smania del denaro ad ogni costo, che ormai coinvolge tutto il pianeta. Il luogo almeno fa da sfondo sul quale si muovono le figure di un sindaco alla buona, Pretänder, di sua figlia, Elsi, che non disdegna di trasportare il bidone del latte su un carrettino trascinato dal suo cane, Mani, e di «teologia della ricchezza», Moses Melker, che riesce a eliminare tre successi e tre consorte per impadronirsi della loro eredità. «Ho fatto cadere la mia prima moglie da una querchia, ho spinto

la seconda nel Nilo e ho ucciso la terza ingozzandola di tartufi al cioccolato. In nome del Grande Vecchio, tutte e tre erano così ricche che le ho sposate, e così devote che le ho uccise». Il Grande Vecchio è uno straniero misterioso che detiene e regola gli affari loschi della valle, la quale ospita anche un nobile del Liechtenstein, von Köcksen, che commercia con disinvoltura quadri autentici e quadri falsi. L'economia di quell'angolo di paradiso è basata su un centro terapeuti-

co che alterna la propria attività e la fauna dei suoi ospiti a seconda delle stagioni. Durante l'estate è il rifugio di militari che vengono per disintossicarsi vivendo in povertà, mentre d'inverno si trasforma in una clinica, dove i più celebri gangster americani si sottopongono a operazioni di chirurgia plastica. Ma il motore dell'azione è un episodio farsesco. Mentre Big-Jimmy, uno di questi malviventi, violenta Elsi in una pozza di latte, il cane Mani adotta il sedere del poliziotto

locale. Il sindaco salva Mani da morte sicura, quando per abbattere interviene l'esercito, perché le autorità lo sospettano di essere una spia sovietica. Nell'epilogo un rogo purificatore distrugge il villaggio e i suoi abitanti; ma sulle ceneri del passato l'esistenza continua. Ora Dürrenmatt, coerente con la sua concezione e prassi dello scrivere, si diverte a inventare questa storia grottesca. Ma nel quadro delineato ne *La Valle del Caos* la matena è amara. La stessa idea che ha suggerito a Brecht *Assenza e caduta della città di Mahagonny*, che denuncia l'immunità del crimine nella realtà capitalistica, nelle mani di Dürrenmatt si trasforma in una parabola che coinvolge l'istinto a delinquere e la ridicola quotidiana meschinità.

Editori Riuniti

Luca Canali

SEGRETI

In quattro racconti, lo spietato ritratto di una borghesia imbarbata dal denaro e incapace di onestà e di amore

Seconda edizione

«L'Espresso» pp. 120 Lire 22.000